

gli emendamenti proposti dall'Oldfather (*Notes on «Excidium Troiae»*, in «*Speculum*», XI, 1936, pp. 272-7), dagli editori (*op. cit.*, passim), dai recensori, e delinea un nuovo apparato critico includendovi le lezioni dei codici stessi.

Il Finch pensa di muoversi su terreno inesplorato: invece i due codici da lui esaminati, e il testo che contengono, sono stati oggetto, diretto o indiretto, di una serie di ricerche apparse in questa stessa Rivista: *Di un presunto commento al libro secondo dell'Eneide*, «*Aevum*» XXVIII (1954), pp. 378-9; *Un «planctus» sulla morte di Ettore*, «*ibid.*» XXIX (1955), pp. 119-123; *Codici vaticani della «Episto-*

*la Alexandri ad Aristotelem»*, «*ibid.*» pp. 275-9; *Intorno al testo dell'«Excidium Troiae»*, «*ibid.*» XXX (1956), pp. 36-56; *Note al testo dell'«Excidium Troiae»*, «*ibid.*» XXXI (1957), pp. 371-8.

I risultati di questi studi sono ora in accordo ora in contrasto con quelli del Finch. Ma qui non vogliamo farne un esame; vogliamo solo indicare a chi riprenderà l'argomento dell'*Excidium Troiae* la vera estensione delle ricerche finora fatte, sfuggita al Finch per comprensibili difficoltà di accostamento a tutte le fonti d'informazioni.

MARIA DE MARCO

IOSEPHI DEL TON, *Tiberinae voces*. Un vol. di pp. 160. Desclée et Socii, Pontificii Editores, Romae, 1958.

Tra i tanti progressi volti ad una sempre più efficace attività dello spirito, come sono quelli introdotti dalle conquiste della psicologia sperimentale, si è andata affermando anche una nuova didattica per lo studio delle lingue: il così detto metodo diretto, che rovescia addirittura quello tradizionale, in quanto vuole arrivare alla formulazione delle regole grammaticali dopo che quella data lingua da apprendere sia diventata, per il discente, un organismo vivo. L'iniziativa, dal punto di vista psicologico, non fa una grinza ed è certamente lodevole nell'intenzione; ma nell'attuazione per quelle lingue, che, come il latino, non s'imparano tra le pareti domestiche dalla voce di una istituttrice come con un metodo Berlitz, buono fino ad un certo punto per imbastire un discorsetto senza pretese in certe lingue moderne, risulta anacronistico e controproducente. I nostri Cinquecentisti che ci hanno lasciato pagine di un saporoso latino in una ricchissima gamma di argomenti, e per merito dei quali l'Italia anche in questo settore della più pura latinità si dimostrava adulta, quando le altre nazioni, in merito, cominciavano a nascere, trovarono un metodo diretto diverso: cercavano di raggiungere il gusto della lingua e insegnavano a raggiungerlo interessandosi e interessando gli altri con temi di attualità. Senza i giochi prestigiosi, ma sterili, di centonisti, senza lavorare tanto di preziosi, ma inutili in-tarsi, parlando di cose loro, di cose inerenti

al loro tempo, al loro mondo, nelle prose e poesie latine rifondevano e trasfondevano, con sorprendente duttilità, la lingua di Cicerone, di Cesare, di Livio, di Virgilio, di Orazio.

Oggi, se l'insegnamento del latino soffre di una crisi guaribile non si sa quando, nè come, la causa non è tanto nella ipertensione dei nostri tempi diretta ad ottenere l'immediata utilità, che il progresso meccanico e tecnicistico, con deleterio pregiudizio dei valori più profondamente umani, postula e ispira a chi ha fretta di racimolare qualche cultura, quanto invece nel fatto, che nella straripante pletora dei professori di lettere delle scuole medie è una ben *rara avis* quel maestro che sappia comporre una pagina di latino su qualche tema di attualità, che interessi la scolaresca e crei tra gli allievi un clima di simpatia per il latino, per cui lo si studierebbe senza accorgersi e, quello che non capita quasi più, lo si imparerebbe. Lo studio degli autori latini di programma non sarà mai fecondo, sarà invece una tortura d'eculeo, che per gli alunni si protrarrà per tutti gli anni del curriculum di tale scuola, se da essi non sarà prima l'insegnante a trarre sostanza linguistica e stilistica per scrivere anche adesso latino e avviare, sul suo esempio, gli allievi a tali esercizi, perché secondo lo spirito dei programmi, è questo il tramite per capire il latino: tradurlo per saperlo ricreare e ricrearlo per saperlo tradurre.

Appare quindi salutato con soddisfazione

ne dagli studiosi della lingua di Roma, e da chi volesse ancora una prova dell'infettibile vitalità del latino, il volume *Tiberinae voces* di G. Del Ton, di un maestro che è nel solco dei nostri latinisti del Cinquecento, in quanto da essi ripete l'auspicato metodo diretto d'insegnamento di questa lingua, intrattenendoci con i suoi temi di vita contemporanea, descrivendoci i più svariati aspetti dell'attuale convivenza umana, piacevoli non soltanto per un latino ammodernato (cosa, che per l'estrema cautela, che richiede, è solo frutto di severa e ingrata acribia linguistica) ma anche e soprattutto per la squisita sensibilità latina ammodernata. Dire che queste pagine sono altrettanti modelli di composizione latina, significherebbe poco: sarebbe un abbassare l'autore al livello di un semplice maestro, del resto tanto desiderabile nelle nostre scuole: esse anzi sono tali da darci l'esauriente misura del come il latino possa essere agilmente e ariosamente rivissuto, del come, ad onta di tanti che oggi col piglio saccente dei novatori credono di aver calata per sempre la pietra sepolcrale sull'idioma di Roma, questa che i Greci ammirati chiamarono βασιλική γλώσσα, si attagli col suo lessico e la sua sintassi, senza offesa al tessuto maestoso della sua toga, ad esprimere problemi della nostra epoca con quel medesimo spirito di adattabilità, secondo cui il popolo Romano anche sul piano etnico si sapeva, non passivamente, ma attivamente conformare alle nazioni di conquista.

Il presente volume, nei nitidi tipi della Desclée di Roma, preceduto dalla prefazione, dettata nel più elegante latino da Mons. A. Bacci, si divide: a) in *Adumbrationes*: veri e propri bozzetti, scenette di vita umile, quotidiana, popolana, ritratte con sapienti tocchi di colore, con vivida

aderenza alla realtà d'ambiente, descrizioni, dove il paesaggio con lievi scorci di pittura impressionistica, è in perfetta rispondenza ai sentimenti e alle emozioni dell'A. Per entro tutti i vari soggetti trattati, anche quando si sforzano di essere ilari e permeati da una certa festività, corre una velata vena di melanconia, qui veramente *linfa gentile* dell'animo dell'A.; b) in *Lucubratiunculae*, titolo modesto per dei saggi di severa filologia, i quali dimostrano il lungo studio e il grande amore, che all'A. ha fatto cercare e indagare la romanità classica e cristiana. Seguono poi, inseriti come intermezzo, apologhi gustosi e, sia pure nella loro tenue trama, pensosi; c) in *Epistulae*, nelle quali l'A. ben conoscendo questa specie di genere letterario, ha saputo in una felice sintesi di pregi riprodurre ora l'intimità dell'epistolario ciceroniano, ora l'amichevole espansività di Plinio, che dà ai suoi destinatari notizie di vario genere, ora gli accorgimenti degli epistolografi del nostro Rinascimento nell'intrattenere l'amico o il conoscente in argomenti di cultura. In tutte è sempre presente la candida trasparenza dell'anima dell'A. Nell'insieme di queste prose forse dispiacciono alcune voci poetiche; ma neanche al così detto genere della prosa possono sottrarsi fugaci abbandoni di poesia; chè oltre tutto, l'A. in una sua antecedente produzione, *Vaticana Levia*, si era rivelato anche poeta.

In conclusione, adattandovi una parolletta e soprattutto riscattando la frase dal suo falso tono retorico, potremmo ripetere con Floro (*Bell. Rom.*, Praef. 8) che anche col Del Ton, come con altri volenterosi di oggi, « movit lacertos et praeter spem omnium senectus *linguae latinae* quasi reddita iuventute revirescit ».

P. OLINDO PASQUALETTI I. M. C.

OTTORINO MANGIÀ, *L'ospedale di San Matteo di Pavia. Origini, vicende ed episodi in cinque secoli di vita: 1449-1949*. Un vol. di pp. 320. Pavia, 1957.

Tra le pubblicazioni di storia ospedaliera che, seppure non in gran numero, non mancano nella recente storiografia italiana, un posto conveniente deve essere assegnato all'ampia e diligente monografia che l'Amministrazione dell'Ospedale Maggiore di Pavia, detto di San Matteo, ha

voluto dedicare, nel 1950, all'Istituto, nella occasione del V Centenario della fondazione. Un esempio non raro, ma sempre commendevole, di rievocare, di fissare criticamente, le memorie di una ragguardevole nobiltà civica, quella delle opere buone a vantaggio della collettività, la più